

Gazzetta del Sud 24 Luglio 2008

Nonostante il 41 bis, i boss comandano dal carcere

REGGIO CALABRIA. Sembra che Pietro Grasso e gli altri protagonisti della conferenza stampa raccontino passi de "Il padrino" di Puzo, il romanzo-chiave dell'organizzazione mafiosa negli Stati Uniti di epoche ormai lontane. E invece no, sono pagine di un'indagine complessa (non è fiction), che per adesso porta al fermo di uomini appartenenti ai vari clan della Piana e che magari impedisce altre azioni criminali. In un colpo solo decapitati tre clan: quello dei Piromalli, quello dei Molè e il terzo, emergente, degli Alvaro di Sinopoli. La grande novità, confermata inequivocabilmente dalle indagini, la "famiglia" Piromalli-Molè si è frantumata: esistono ora due clan, contrapposti. Nel quadro investigativo si profilano nuovi scenari: i Piromalli alleati con gli Alvaro (ipotesi data per certa dagli inquirenti) e una possibile (ancora tutta da dimostrare) intesa tra i Molè e il clan Crea di Rizziconi. Se quest'ultimo anello di congiunzione sarà dimostrato in futuro da ulteriori indagini (tuttora in corso), ci potrebbe essere un collegamento tra i delitti eccellenti di Rocco Molè e Nino Princi. «Ma per adesso non è necessario fare fughe in avanti, limitiamoci al presente'. I fermati devono rispondere di associazione mafiosa», precisa il procuratore della Repubblica Giuseppe Pignatone.

Spira aria di vittoria all'interno della salone "Calipari" della Questura. Sono in tredici al tavolo per la conferenza stampa introdotta dal questore Santi Giuffré. A livello di magistrati, oltre al citato procuratore nazionale della Dna Piero Grasso e al dott. Pignatone ci sono Salvatore Boemi, Roberto Permissi, Roberto Di Palma, Michele Prestipino, Maria Luisa Miranda. A livello di Forze di polizia: il capo della Squadra Mobile Renato Cortese, affiancato da Renato Panino e Giuseppe Cannizzaro; per i Carabinieri, che hanno collaborato alla fase degli arresti, il tenente colonnello Valerio Giardina e il maggiore Carlo Pieroni.

Grasso, Pignatone e Cortese spiegano i passaggi essenziali dell'operazione racchiusa in quasi 900 pagine dell'ordinanza di fermo, che è uno "spaccato", sociale e culturale, della 'ndrangheta della Piana, che ha proiezioni strategiche nella vicina Sicilia. Narcotraffico, estorsione, mani sugli appalti, usura... tutti affari che sono controllati dai clan. Ma adesso, lo sottolinea Pietro Grasso, il "padre di tutti i business" è fare impresa. Gli occhi sono puntati verso il porto di Gioia Tauro, autentica fonte di ricchezza per i clan. Dice Pignatone: «In una intercettazione si sente dire a D'Ardes che questo è solo il punto di partenza: bisogna avere la chiave per aprire il portone del Porto. Varcando quella soglia si vedono affari megagalattici». Ma la chiave che consente agli inquirenti di penetrare negli affari dei clan «ci è stata data –osserva il dott. Pignatone – da un cittadino, da un operatore che faceva parte della società All Services passata al controllo degli Al-varo con la luce verde data dai Piromalli. Ebbene questo cittadino, nonostante avesse avuto ragione contro il suo allontanamento dalla società con una sentenza del giudice del lavoro, è stato cacciato ugualmente sotto minaccia. Lui ha denunciato». E quella denuncia non è stata altro che una punta di iceberg di un grande business mafioso.

Renato Cortese aggiunge che «le indagini sono andate avanti attraverso le intercettazioni ambientali». L'unico mezzo per scoprire l'intera operazione illegale dell'All Service che apparteneva ad un gruppo guidato dall'imprenditore romano Pietro D'Ardes. «Non c'è stato alcun collaboratore – dice Cortese – ma intercettazioni, a volte pure criptate, che ci hanno però consentito di costruire la trama dell'intera vicenda».

Moderatamente soddisfatto Pietro Grasso quando parla di «risultato corale, di successo di un grande gioco di squadra». I clan non si rassegnano neanche quando i capi sono in galera a regime di 41 bis. Rivela il procuratore nazionale: «Giuseppe Piromalli dà ordine dal carcere. Ma non è solo lui: c'è un significativo colloquio tra due Molé in cui vengono date disposizioni ai componenti del clan ad agire per tre motivi: arginare la crescita del clan Piromalli; eliminare qualche componente importante dello stesso gruppo; attaccare per prevenire eventuali azioni dei Piromalli. Tutto questo, inoltre, costituisce prova dell'avvenuta frattura». In pratica il segnale di questo sodalizio mafioso andato in frantumi dopo cento anni è la conquista della All Service da parte degli Alvaro, entrati così in maniera pesante nel territorio di Gioia Tauro». Grasso sottolinea un altro particolare: «In questa operazione entrano in azione pure le donne. Sono loro che prendono in mano la situazione per fare eseguire gli ordini che provengono dai boss carcerati».

Parla di «un evidente salto di qualità» Giuseppe Pignatone perché adesso sulla Piana «c'è una'ndrangheta in grado di fare impresa». Quindi il procuratore spiega i presunti passaggi non certo puliti di Pietro D'Ardes per consegnare la All Services agli Alvaro. In particolare ricorda una telefonata tra D'Ardes e il suo legale Giuseppe Mancini, un catanzarese che opera nel foro di Roma, pure lui in stato di fermo.

Quando i Molé, che già da tempo vivevano da "separali io casa" nei confronti dei Piromalli anche se «in un clima di accordo e di spartizione», capiscono che gli stessi Piromalli «danno luce verde agli Alvaro verso il Porto di Gioia», cercano di recuperare il rapporto: «Ci sono cento anni di storia, non li possiamo distruggere». Questo sarebbe l'ultimo messaggio, che i Piromalli non accolgono. «Anzi – dice Pignatone – fanno terra bruciata attorno a Molé».

Sarà una coincidenza, «ma – ricorda ancora Pignatone – il 31 gennaio si completa l'operazione del passaggio dell'All Services agli Alvaro e il primo febbraio, il giorno dopo cioè, viene assassinato a Gioia Rocco Molé, che era il reggente dell'omonima cosca».

Durante la conferenza stampa non si può non fare riferimento ai politici. Tornano in ballo i nomi di Marcello Dell'Utri e Clemente Mastella. Il primo collegato alla vicenda del Venezuela emersa prima delle ultime elezioni politiche. L'imprenditore Aldo Micciché, che ha avuto un vistoso passato politico quale dirigente della Democrazia Cristiana (anni Sessanta-Settanta) a Reggio, adesso vive in Venezuela. «Ma in Italia – sottolinea – Pignatone –, nonostante la promessa fatta a suo tempo di essere a nostra disposizione per qualsiasi chiarimento, non verrà mai perché deve scontare una condanna di sette anni». Il procuratore Grasso conferma che «prima delle ultime elezioni della scorsa primavera c'era chi offriva voti (il riferimento a Micciché è evidente, ndr), ma che non si hanno riscontri per poter iscrivere qualche politico nel registro degli indagati». Perfeziona Pignatone: «Il

senatore Dell'Utri è solo persona informata dei fatti e la stessa cosa vale per l'on. Mastella. Entrambi non sono indagati».

L'ultima parte della conferenza vede protagonista il dott. Salvatore Boemi, inquirente storico della 'ndrangheta del Reggino e in particolare di quella di Gioia Tauro. Il dott. Boemi poco tempo fa aveva ipotizzato scenari di rottura appunto nella 'ndrangheta della Piana. Ipotesi che si era in lui rafforzata dopo l'uccisione di Rocco Molè. I fatti di queste indagini dimostrano che ancora una volta il dott. Boemi ci aveva azzeccato.

Lo stesso Boemi chiude con un inquietante interrogativo, al quale dice di non sapersi dare una risposta: «Mi chiedo che valore ha la vita quando il nonno di questo Giuseppe Piromani risulta ucciso per mafia, il padre ha una condanna di primo grado all'ergastolo e lui stesso oggi è tra gli arrestati. Che significa tutto questo? Io non so darmi una risposta anche perché quando si vive in questo contesto, al di là degli affari economici, si è comunque battuti. E questi clan oggi sono sconfitti».

Tonio Licordari

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS